

★ IL CICERONE ★

GALLERIE

LA CAMPAGNA E LA CITTÀ

DI ALFREDO MEZIO

DA UN po' di tempo le Gallerie romane moltiplicano le manifestazioni in onore di quella Cenerentola dell'arte moderna che è il Bianco e Nero. Bartolini espone nel negozio di Chiaruzzi quaranta acquerelli a colori. Bartolini incisore non è più una scoperta da illustrare; e gli amatori ritroveranno in questa piccola mostra qualcuna delle più celebri incisioni dell'artista marchigiano, come la « Becaccia », le « Violette », la « Ragazza in bicicletta », la bellissima tavola del « Pescatore d'acqua dolce » con la sua grafia all'orientale, i coloriti spettrali dentro la scatola di vetro, insieme a tutta la poesia boschereccia, venatoria ed erotica di Bartolini poeta e narratore.

Nelle stampe di Bartolini i sogni del « pronneur solitaire » si direbbero castigati da una preoccupazione di resa e di espressione, che gioca su tutte, macchie, cancellature, ripetizioni, graffiature, e su tutto lascia l'impronta di una volontà tormentata. In genere l'acquello funziona bene nelle stampe a tratto più duro e rotto. Il colore inserito a piccoli tocchi ne dà allora i contorni con un gusto che può ricordare la violenza dei « Fauves ». L'effetto è minore nelle incisioni dove la trama sottile, graffiata, volontaria dei segni parla da sé, con i suoi andirivieri. Il sistema adoperato da Bartolini non è quello di Chagall nelle illustrazioni per la Fontaine, fatto di poche macchie allusive, ma di ridipingere tutta la superficie del foglio con delle velature d'acquello, che spesso aggiungono all'incisione un curioso sapore di stampa popolare, ma qualche volta contrastano con la qualità della stampa. Nella prefazione alla Raccolta delle sue stampe pubblicata dall'editore Casini, Bartolini ha fatto la difesa dell'acquaforte contro « l'isterica femminilità del colore ». L'incisione in rame sopporta un po' meno della litografia la camicia del colore. Ad ogni modo, è un fatto che il giudizio che si possa dare sulla utilità dell'esperimento, il collezionista non mancherà di rilevare l'interesse di questi esemplari unici, che alla rarità della tiratura aggiungono quello di essere stati ripresi uno per uno e ritoccati dall'artista.

Non è comodo passare dal naturalismo sensuale e aggressivo di Bartolini alle composizioni filiformi di Friedlander, del quale la Galleria del Cammino espone, per la prima volta a Roma, un importante gruppo di litografie e di punte seccate. Friedlander, nativo dell'Alta Slesia, membro influente di una Gilda che riuniva i migliori maestri del bulino in Francia, illustratore di Eluard, si riallaccia a quei virtuosi del grafismo puro che, partiti da certe deformazioni di tipo espressionista, si sono a poco a poco svolti verso la riproduzione di un mondo cifrato, il cui valore non è tanto nell'immagine di base — fiore, uccello, pesce, stella marina, figura umana o animale — quanto nella traduzione di questa immagine in « segno ». A questo risultato l'artista arriva mediante una scrittura sempre più assottigliata, irta di spine, di nodi, di fili stellari; contaminata da procedimenti diversi, elaborata in parte col pantografo, maniacca di sottigliezze tecniche; e dove l'elemento tematico si inserisce per frammenti come un critigramma. E' insomma la strada aperta da Klee, e per la quale sono passati tutti questi pazzi della metafora disegnata, da Mirò a Spaz-zapan.

Si dice che l'Impressionismo abbia voltato le spalle all'arte del Bianco e Nero. Il fatto non sarà vero alla lettera, poiché Seurat, Gauguin, Renoir, Odilon Redon, Degas sono stati dei grandi incisori. Resta però vero che gli Impressionisti hanno generalmente preferito la litografia e l'incisione in legno che si prestavano anche tecnicamente ad essere sposte col colore. Seurat, che dopo Degas è l'unico ad averci lasciata una collezione organica di disegni, continuava attraverso gli effetti del carboncino le sue ricerche sulla luce e la spettralità dei colori. I disegni di Seurat non sono che una versione in bianco e nero della sua pittura, non diversamente dalle acquerelli di Morandi. Bisogna ricono-



Roma. Via Appia Antica. Olio e ruderi nella vetrina di una « stazione di servizio ».

LA CAMPAGNA iniziata dal nostro collaboratore Antonio Cederna per la difesa della Via Appia Antica ha suscitato l'indignazione degli ambienti culturali e responsabili dello scempio. Quindici personalità hanno firmato un appello che viene inviato al Presidente della Repubblica, al Presidente del Consiglio di Stato, ai Ministri della Pubblica Istruzione e dei Lavori Pubblici, al Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti, ai Soprintendenti, agli Assessori del Comune di Roma, ai Presidenti delle Accademie Italiane e Straniere in Roma, ecc. Ne pubblichiamo il testo con un commento del Cederna.

« Una delle meraviglie di Roma e del mondo, la Via Appia Antica, sta diventando una qualsiasi strada di periferia; oggi sulla sinistra e sulla destra della Via Appia Antica si contano già una settantina di nuove costruzioni, villini, palazzine, palazzi. Decine di nuovi edifici ingombrano il più bel tratto delle Mura Aureliane, da una parte e dall'altra della Porta San Sebastiano; tra questa e la chiesa del *Domine quo sūdīs?*, sulla destra della Via, è in costruzione un quartiere di una quarantina di edifici, attraversato da nuove strade che scavaleranno la Via Appia Antica, portandovi traffico e distributori di benzina (due già installati); ai piedi della Basilica di San Sebastiano, accanto al Circo di Massenzio, tra la Tomba di Cecilia Metella e le vie Tor Carbone-Erode Attico, sono sorte circa trenta nuove ville e altre sono in costruzione: una sta per essere costruita di fronte alle grandiose rovine della Villa romana dei Quintili. Nuove strade tagliano ormai la Via Appia Antica, nuovi muri fatti di frammenti di pietre antiche la trasformano in corridoio cintato; dappertutto sono in vendita terreni e sono previste ampie lottizzazioni. La rovina della Via Appia Antica sarà completa col progetto allargamento della Via Appia Pignatelli, già in gran parte mal-

I GANGSTERS DELL'APPIA I DECRETI DELLA MANO SINISTRA

DI ANTONIO CEDERNA

risultato dell'assurda politica urbanistica mussoliniana, che impose all'espansione di Roma un artificiale indirizzo verso sud.

- convinti**
- 1) che la Via Appia Antica forma un tutto inscindibile con la superficiale campagna romana a sud di Roma, attraversata dalle vie della Caffarella, Appia Pignatelli, Ardeatina e Laurentina; che l'integrità monumentale e paesistica della Via Appia Antica si mantiene solo con l'integrità della campagna adiacente e che, in particolare, qualunque nuova costruzione tra la Via Ardeatina e la Via Appia Pignatelli ne compromette irrimediabilmente il carattere che i secoli e la natura le hanno conferito,
 - 2) che la Via Appia Antica, per le centinaia di ruderi, statue e rilievi, per le catacombe e le chiese, per la bellezza del paesaggio, per l'ammirazione destata negli uomini di talento di tutti i tempi e di tutto il mondo, è monumento da conservare religiosamente intatto, quale patrimonio comune all'umanità,
 - 3) che il Decreto ministeriale del 14 dicembre 1953 (*Gazzetta ufficiale* del 20 dicembre) si limita a definire vagamente « di notevole interesse pubblico » la Via Appia Antica e una ristretta zona di campagna ai suoi lati, implicitamente confermando tutti i rovinosi piani in corso di esecuzione,
 - 4) che l'attuale invasione edilizia della campagna romana ai lati della Via Appia Antica avviene in assenza di un piano regolatore modernamente ispirato, oltre ad essere

L'appello che pubblichiamo vuole essere un primo passo, una premessa a un'azione assai più vasta, in Italia e nel mondo. A decine, studiosi di ogni disciplina, letterati, artisti, italiani e stranieri, si vanno associando a questo appello: la stampa italiana e straniera viene tenuta informata, mentre altre più dirette e drastiche iniziative stanno per essere prese.

Siamo stanchi dei silenzi opportunistici, delle complicità, delle mezze misure che ci hanno portato all'attuale sfacelo. Solo denunciando con stile ritegno lo scandalo, solo rendendolo pubblico con tutti i mezzi a nostra disposizione, solo invocando una più vasta e universale solidarietà, noi oggi possiamo inchiodare i colpevoli alle loro responsabilità, immettere nelle autorità quella minima dose di coraggio necessaria a far funzionare la legge o, se si preferisce, offrire loro l'appoggio di un'opinione pubblica qualificata, con cui resistere alla violenza dei gangsters dell'Appia. Non crediamo all'irresistibile strapontanza degli interessi economici coalizzati. I distruttori d'Italia hanno potuto finora imperversare grazie alla vita e al silenzio degli altri. Sono dei fuorigiuristi assai solleciti della propria rispettabilità, e temono una cosa sola: le persone oneste, che essi non hanno mai conosciuto, ma di cui pure sospettano l'esistenza. Essi hanno finora operato nascosti dalla facchezza morale degli « organi tutori », come cieche serpi sotto a un tronco marcito: intendiamo sollevare il tronco che li ricopre, e disperderli alla luce del sole.

L'appello che pubblichiamo mette in evidenza l'illegalità, l'assurdità urbanistica, l'immoralità dell'invasione edilizia della Via Appia Antica.

Delle settanta case sorte ai lati della Via Appia Antica, alcune sono interamente abusive; le altre, pur avendo avuto il parere favorevole della Soprintendenza ai Monumenti e della Commissione Edilizia, sono sostanzialmente illegali, perché contrarie all'articolo n. 21 della legge 1939 n. 1086 che tutela l'ambiente, il decoro, la prospettiva dei monumenti, perché contrarie alla legge 1939 n. 1097 che tutela le bellezze naturali e panoramiche, perché contrarie al relativo regolamento.

E' intollerabile che alcuni funzionari governativi e comunali abbiano potuto credere di rispettare la legge, imponendo alle nuove costruzioni una distanza di 150 metri dalla Via, la copertura con tegole usate e altri pietosi ripieghi. Che l'abbiano fatto è la prova decisiva dell'impreparazione culturale della nostra amministrazione, della sterilità degli studi specialistici di archeologia e storia dell'arte come sono oggi coltivati in Italia, della vanità dei criteri con cui sono imposti i concorsi e scelti i vincitori, e via dicendo.

Le settanta case sull'Appia Antica sono un assurdo urbanistico, perché, in assenza di un nuovo piano regolatore, sono il tardivo frutto dei capricci imperiali di Mussolini, che con l'E. 42 spinse Roma verso il mare nostrum, in contrasto col piano regolatore del '31; perché estendono Roma innaturalmente verso il Sud; perché trasformano in periferia di città una zona ricca di monumenti e di verde, perché confermano la disastrosa espansione di Roma « a macchia d'olio », opponendosi alla sua naturale espansione verso il Nord e verso l'Est; perché finiscono con l'aumentare la congestione del traffico al Centro,



Roma. Via Appia Antica. La Pia Casa Santa Rosa e i turisti disgustati.

Corrado Alvaro, Riccardo Bacchelli, Vitaliano Brancati, Emilio Cecchi, Elena Craveri Croce, Gaetano De Sanctis, Ugo La Malfa, Carlo Levi, Alberto Moravia, Mario Pannunzio, Nina Ruffini, Gaetano Salvemini, Ignazio Silone, Manara Valgimigli, Umberto Zanotti Bianco.

Roma, febbraio 1954.

perché insomma sono il risultato dell'arretrissima urbanistica dei vecchi sventatori di Roma.

Le settanta case sull'Appia Antica sono socialmente immorali, perché sono le tane dei ricchi stanchi dei Parioli, smaniosi di profanare un luogo sacro e inaccessibile; il pessimo esempio è stato seguito dai meno ricchi, e oggi la campagna ai lati della Via Appia Antica offre allo spettatore una inverosimile turpe accozzaglia di villini signorili e di baracche, indice perfetto della rozzezza di questo nostro tempo, sudicio insieme e sfarzoso.

Le settanta case sulla Via Appia Antica segnano anche la rovina materiale, l'accelerata mutilazione fisica dei singoli monumenti, ad opera della nuova numerosa tribù di abitanti: a parte gli infiniti frammenti di pietre antiche, scolpite e iscritte, usate come materiale di costruzione dei nuovi muri e delle nuove case, a parte le «nuove» colonne antiche che compaiono agli ingressi delle nuove ville, ogni giorno si verificano atti di vandalismo: da ultimo sono state spaccate le braccia della bella statua femminile panneggiata che sorge all'altezza della villa di un principe romano sta costruendosi sopra i resti della Via, proprio contro il ninfeo della Villa dei Quintili.

Le nuove case sull'Appia Antica sono circa settanta: se il mondo civile non ci attende tra qualche anno esse saranno centocinquanta, duecento, mille. Pensiamo al quartiere che sotto agli auspici del Ministero dei Lavori Pubblici sta sorgendo all'altezza della chiesa del *Domine quo vadis?*: due palazzoni sono già state costruite, di una terza si stanno scavando le fondamenta, in progetto ce ne sono parecchie decine: villini, palazzoni, palazzi: una parte di questo piano è stata approvata con decreto presidenziale del 27 dicembre '53.

L'appello che pubblichiamo è stato steso quando il piano di quartiere venga sospeso, abolito, annullato. Affinché insieme ad esso vengano annullate le altre tre o quattro varianti di cui parlavamo su *Il Mondo* del 25 gennaio scorso, e con esse tutti gli altri piani politici o segreti che gli sventatori di Roma stanno covando per la Via Appia. Lo scopo del presente appello è che sulla Via Appia Antica non sorga una sola costruzione oltre a quelle malauguratamente già esistenti. La spessa immediatezza di tutti i lavori in corso e di tutte le licenze, la proclamazione dell'immobilità assoluta di quanto ancora resta della Via Appia Antica, e quindi la demolizione delle costruzioni abusive, sono le principali misure che si impongono con urgenza disperata.

Roma marcescit in septimia: l'antica profezia sembra oggi compirsi, per il cinismo e la leggerezza degli uomini. In Campidoglio è in atto da oltre un mese un grande dibattito per la sopravvivenza di Roma: di fronte alla denuncia di straordinarie illegalità in campo edilizio, il Sindaco, uomo di mondo, non trova di meglio che parlare ironicamente di «cocktail di scandali». Sulla Via Appia Antica al n. 226, è sorto un convento di suore missionarie, lungo settanta metri, a tre piani, interamente abusivo: *L'Espresso* Romano (29 gennaio) non trova di meglio che desiderare futilmente il consigliere che denunci il reato. Occorre far qualcosa per la Via Appia che se ne va: due ministri, Istruzione e Lavori Pubblici, non trovano di meglio che scrivere con la mano sinistra un ammicco e nullo decreto di tutela, mentre con la mano destra continuano da mesi a firmare i progetti per cancellare la Via Appia Antica dalla faccia della terra. E' un decreto fatto a tavolino, dove sono citate strade che non esistono, dove si regolano agli speculatori zone essenziali, dove si dimenticano le settanta case costruite e le infinite a venire, dove si ignorano i piani in corso di esecuzione: un decreto che sfiorisca a cascata la campagna romana, come una figurina di carta. Nessun romanista, nessun archeologo se ne accorge: anzi l'Istituto di Studi Romani «plaudet» al decreto. L'illustre Istituto ha sempre parlato a tutto, dall'asse Roma-Berlino alle baracche di gesso dell'E 42.

La rovina della Via Appia Antica è la piaga più appariscente di una profonda, divorante, vastissima infezione. Mettendo a nudo la piaga, l'appello che pubblichiamo intende preparare le basi e gli strumenti per la guerra contro i massacratori di tutta l'Appia Antica.

ANTONIO CEDERNA



Roma. Via Appia Antica. La distruzione continua.

HO INCONTRATO il barone Mollet, una fra le rarissime persone che io ammiri sul serio a Parigi. Arzilli è corpulento, porta in giro con alacrità i suoi settantasette anni quasi che fossero un'inezia. Veste un po' da pidocchioso ma con una certa lindezza, e porta il monocolo fra l'orbita e il naso da pappagalio; mi dà una mano che spande un buon profumo di lavanda, e mi annunzia che ha avuto una polmonite ma che spera di vivere ancora una ventina d'anni. Gli chiedo dove abiti, mi cita una delle vie più eleganti di Parigi: «Dal mio mercante d'olio, dato che sono convalescente», e strizza l'occhio. So chi è il mercante d'olio: uno fra i più opulenti miliardari francesi, padrone di non so quante olierie e saponerie.

La mia ammirazione per questo Mollet (la baronia, ormai accettata da tutti, gli fu conferita da Apollinaire, cui piaceva il di lui fare episcopale: non potendolo far vescovo, lo fece barone), nasce dalla perfetta conoscenza che ho del suo modo di vivere: perché, per qualche anno, abbiamo abitato nello stesso albergo. E so che Mollet, dacché è al mondo, non ha mai lavorato, benché sempre povero in canna; ma, arrivato a Parigi una sessantina di anni fa, decise subito che il lavoro non poteva nobilitarlo, e cominciò a vivere di espedienti, a spese del prossimo, e, per una strana predilezione, del prossimo artistico e letterario. Or bene, da sessant'anni, Mollet è riuscito ad attuare il suo proposito: ogni tanto male, ma assai spesso bene; e, caso stranissimo, pure essendo questo suo «mestiere» di notorietà pubblica, Mollet resta simpatico a tutti e tutti l'aiutano a non far niente, augurandogli di vivere cent'anni e più. Esistenza esemplare, ch'è tutta una protesta contro la civiltà di un secolo condannato ai lavori forzati.

I metodi di parassitismo del barone Mollet sono vari, e, a studiarli, uno scrittore ci farebbe un bellissimo romanzo picaresco. Ma nessuno ci si è cimentato ancora: Apollinaire scrisse molto di Mollet, e Savinio, Max Jacob, Salmon, tanti

ARIA DI PARIGI

IL PARASSITA DELLE BELLE ARTI

DI NINO FRANK

altri; Francis Carco ha pure composto, sul barone, una trentina di pagine vivacissime, intitolate *Devo un segretario*. Ma uno studio approfondito nessuno l'ha fatto. L'arte di Mollet è basata su tre temi: anzitutto una grande e simpatica dignità d'aspetto, che ispira subito stima e fiducia; poi la conoscenza di tre quarti di Parigi, dal '900 a oggi, mercanti di quadri e artisti, mercanti mondani e dame d'ogni genere; infine, una certa pratica della cucina. Con queste tre cose, Mollet ha messo su una vita d'attivo fannullone, che si è esplicata finora in modo brillantissimo: il cronista della vita parigina che non sapesse chi è Mollet e non lo nominasse in un resoconto di spettacolo o di esposizione sarebbe memorabilmente sfigliato.

Primo sistema di sfruttamento: la cucina, Mollet fa la conoscenza di gente nuova, mettiamo una giovane coppia degli ambienti letterari o artistici: persone che, per lo più, hanno la casa ma non la serva. Mollet combina subito di pranzare assieme, verrà lui a preparare tutto, pagherà una parte delle spese, eccetera. Tutto comincia così: e, dopo questo primo pranzo (Mollet non ha pagato nulla: proprio quel giorno era senza quattrini), per mesi e magari anni, Mollet diventa una specie di governante, fa la spesa e la cucina, e così di seguito. Fino al giorno in cui la giovane coppia comincia ad averne

piene le scatole: e allora Mollet scompare, con la massima discrezione, e cerca un'altra casa ove annidarsi.

Questo il sistema con cui Mollet «colonizzò» Apollinaire (oltre che Derain, Carco, Picasso e cento altri) e gli rimase amico per anni, tanto che ora, per definirlo, tutti lo chiamano «il segretario di Apollinaire», e mentre che il poeta, in verità, non vide forse mai la di lui scrittura, Mollet faceva la spesa e la cucina, spesso domnia perfino da Apollinaire; era sempre in casa di lui, fu il gerente delle riviste da Apollinaire fondate, *Le Festin d'Esopo* o *Les Soiviés de Paris*, e del suo illustre amico tutto sa ma nulla ricorda (perché non ha né ha mai avuto memoria).

Secondo sistema: le sue innumerevoli conoscenze — tutti citati per nome — Jean, André, Francis, Pierre, il che complica la conversazione, in quanto non si sa mai se Mollet parli di Cocteau o di Paulhan, di Derain o di Salmon, di Carco o di Jourdain, di Mac Orlan o di Lazareff. Mollet conosce un sacco di grandi uomini, e innumerevoli trattorie: e, fra questi grandi uomini e altri meno grandi, combina in quelle trattorie incontri d'ogni genere, da cui forse verrà fuori la vendita di un quadro o un altro affare, ma, anzitutto, per lui, un buon pasto. Così ha fatto col suo mercante di olio, che si diletta di pittura: il barone l'ha persuaso che darà ce-

lebrità ai suoi quadri, gli fa conoscere critici e padroni di gallerie, e, in questo modo, da anni vive alle di lui spalle. Ogni mattina, incontrando Mollet al caffè vicino all'albergo ove abitavamo, lo vedevo preparare o, una stratega la sua giornata, prima d'installarsi al giornale: e chi gli vedrebbe il pranzo, di là la cena, il telefono e i mezzi di trasporto sono le uniche spese professionali del barone Mollet, che per il resto, si veste da capo a pie di spese del prossimo. (Non rifiuta la roba vecchia).

Ultimo sistema: la dignità. Mollet è questa dignità baronale, Mollet, da cinquant'anni a questa parte ha ispirato e ispira fiducia a un certo numero di ristoranti, chi scopre e promette di «lanciare», e infatti riesce a farci venire amici illustri e danarosi, sempre contenti di conoscere un posto nuovo, dove la cucina sia buona. Così Mollet ottiene la riconoscenza del trattore e poi, per settimane e mesi, viene al solo, gli fanno credito. Fino a giorno in cui viene fuori un lice, perché il trattore vorrebbe essere indenanzato, almeno in parte: allora Mollet promette di pagare, e non ricompie più.

Terza è la dignità del barone che nessun creditore s'è mai sognato lui scomparso, di fargli un processo. Il che dimostra che Mollet ha ragione di sfidare: a Parigi, città del mangiare, i trattori non fanno mai fallimento. M'è accaduto d'andare in trattorie abbandonate di Mollet: mi si citava la somma in gente che questi doveva loro, mi senza accanimento, quasi con rimpianto, e forse, sotto sotto, con speranza illoraria che un giorno il barone sarebbe ritornato.

Qui occorre aggiungere una cosa importantissima: il barone Mollet è onestissimo e non ha mai commesso male azioni, altrimenti sarebbe già in prigione, non c'è mai stato. S'accantava di vivere a spese del prossimo, ma non lo ceda. Del resto, Mollet non ha mai domandato un soldo in prestito, e, in fin dei conti, la sua ferrea gliel'impedirebbe. Se un amico, in vece di generosità, gli dà un biglietto da mille, lui lo piglia; altrimenti mai domanderà. E se un pranzo va a male, rimarrà eroicamente a digiuno. Parassiti quanto si vuole, ma con dignità.

Suo tallone d'Achille è il berco con avida tenacia. Mai alcool, mai vino, quanto se ne vuole. E così metodo: oggi che ha passato i tre quarti di secolo, ha ridotto le serate di sbornia a non più di due per settimana, e il giorno dopo va a letto presto; si ubriaca senza scalpori, prevedendo in anticipo come sarà riportato fino a un giaciglio qualsiasi. E così continua a vivere esemplarmente alla giornata, allegro, vivace, e sempre un po' costeggiato, con l'ammirazione di un certo numero di parigini per i quali egli è la personificazione di molti loro ideali.

Ultimo pregio di quest'originario lassimo uomo, (di cui poco ho detto: ripeto, è tutto un romanzo che ci si dovrebbe scrivere sopra), Mollet, che da tanti anni tutto ha saputo e sa di Parigi, non ha mai scritto né mai scriverà nulla, per incapacità totale. Non il meno aneddoto su Tizio o Caio, o pe esempio su quell'Apollinaire, di cui per quindici anni fu il compagno fedele. Discrezione anche esemplare, che il barone Mollet ha spinto al punto di non aver mai letto, credo, un libro intero del poeta di cui si vuole sia stato il segretario.

NINO FRANK



Roma. Via Appia. Casa nuova con pietre antiche.